qualche anno prima dal Consiglio comunale. Una specie di commissione d'esame dunque, che qualcuno definì il «tribunale dei nove». Il col. Amici era della partita, e fu uno dei membri più influenti dello stranissimo consesso. Il «tribunale» emise il suo verdetto condannando in pratica il piano regolatore fino allora elaborato, e aprendo così la strada al turpe piano fatto su misura dalla speculazione fondiaria, e che tanto ha fatto parlare di sè tutta l'Italia.

Attraverso la persona del colonnello Amici, si possono dunque tratteggiare tutte le vicende, più o meno clamorose, che hanno turbato la vita della Capitale da dieci anni a questa parte. Egli appare come una tessera di un vasto mosaico, uno dei tanti legami che il grande pubblico, il contribuente non conosce, e mediante i quali gli interessi privati si intrecciano con l'amministrazione dello Stato. A molti, inquietanti interrogativi non ha risposto nemmeno la relazione della Commissione parlamentare di inchiesta, e si attende il dibattito in Parlamento e la pubblicazione, se avverrà, degli interrogatori del col. Amici e di altri personaggi coinvolti nella scandalosa vicenda, per poter conoscere la particolare natura di quei legami.

Alla luce di quanto è emerso finora, è tuttavia difficile credere sulla parola all'on. Togni, quando piagnucola la sua impotenza di fronte alle prevaricazioni del suo collega Andreotti, il quale gli impedisce di «far fuori» una persona come il col. Amici, che a lui sarebbe stata sgradita. Il fatto è che Togni e Andreotti (e tutta la destra d.c.), quando si trattò di affossare il piano regolatore di Roma, si trovarono sulla stessa sponda e nessuno dei due mostrò di guardare tanto per il sottile quando dovettero scegliere gli amici di traversata, purchè venisse salvato il principio, non confessato, ma chiarissimo: il siluramento di un piano regolatore contro il quale la grande proprietà fondiaria, con in testa la potente società vaticana — l'Immobiliare —, stava già affilando le armi.

Non meraviglia, dunque, sentire un ministro della Difesa proteggere in pieno Senato una delle più sconcertanti figure del «pasticciaccio» di Fiumicino, ne un ex ministro dei Lavori Pubblici, noto agli intimi per il suo dinamismo e la sua caparbietà, confessare di non aver potuto liberarsi di un colonnello «che spadroneggiava» nel «suo» aeroporto.

Egli era una parte del sistema, uno dei tanti sorprendenti «rappresentanti» che popolano il fittissimo bosco delle commissioni, sottocommissioni, comitati e sottocomitati speciali i quali, senza nessuna veste giuridica, nessuna investitura parlamentare, nessuna funzione specifica fanno e disfanno, esaminano e propongono, e alla fine decidono. Decidono di costruire il nuovo aeroporto sul terreno acquitrinoso di Fiumicino, invece che a Casal Palocco, dove la società immobiliare possiede 3 milioni e 700.000 metri quadrati di terreno sui quali ha costruito abusivamente i «tucul unifamiliari» a 21 milioni l'uno, dove l'industriale Ettore Manzolini possiede altri 3 milioni di metri quadrati, il principe Aldobrandini un milione e mezzo e dove, intorno a queste proprietà, si estende la più massiccia concentrazione della proprietà fondiaria: 56 milioni di metri quadrati di area fabbricabile divisi fra soli nove proprietari. Decidono di affossare un piano regolatore che non teneva conto delle «benemerenze» di questi grandi proprietari. Decidono di appaltare a questa o quella impresa lavori per decine di milioni e miliardi.

GIANFRANCO BIANCHI

Per lo scandalo Fiumicino

Stamane il processo Pacciardi-«Paese Sera»

La lettera di Fanfani ai ministri - Preti lamenta gli intralci dei «benpensanti»

La vicenda di Fiumicino e gli scandali venuti alla luce con le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta avranno oggi una centro dell'interesse degli ambienti politici con la lettera che Fanfani ha inviato ai ministri del Gabinetto, e avranno oggi una eco in Tribunale, dove si celebra il processo che l'ex ministro della Difesa Pacciardi e sua moglie, Luigina Civinini, hanno intentato contro Paese Sera.

Al giornale democratico romano del pomeriggio (e personalmente al vice direttore responsabile, Fidia Gambetti, e al redattore parlamentare Angelo Aver), Pacciardi fa carico di diffamazione per le rivelazioni concernenti: 1) la stretta amicizia fra la famiglia Pacciardi e quella del costruttore Manfredi, all'epoca in cui il parlamentare repubblicano resse il dicastero della Difesa. A questo proposito, la commissione di inchiesta, confermando le rivelazioni di Paese Sera, *ha mosso censura all'on. Pacciardi; 2) la esistenza di rapporti di affari fra la signora Pacciardi e la signora Manfredi, attraverso i quali la prima e la seconda — asseriva* Paese Sera *— erano comproprietarie di uno stabile. Alla signora Pacciardi sarebbero stati intestati 14 appartamenti, per il valore di circa 150 milioni.*

Sul secondo punto, le conclusioni della commissione di inchiesta divergono, ma solo in parte, dalle rivelazioni di Paese Sera: *secondo la relazione consegnata ai presidenti delle Camere, la moglie di Pacciardi, all'epoca in cui il marito era ministro della Difesa, acquistò dal Manfredi un solo appartamento, quello nel quale i due coniugi hanno dimora. Nel 1959-60, però, la signora Pacciardi acquistò altre azioni della società, fino a detenerne la maggioranza.*

Peraltro, è difficile che il processo possa rimanere costretto negli angusti binari di un puro fatto giudiziario, per di più limitato all'episodio oggetto della denuncia: si sa già, ad esempio, che la difesa dei giornalisti di Paese Sera *chiederà al tribunale che siano acquisiti agli atti processuali i verbali degli interrogatori resi da Pacciardi, Togni, Andreotti, dal colonnello Amici e dal generale Matricardi dinanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta.*

Si tratta dei resoconti stenografici degli interrogatori, consegnati alle Presidenze del Senato e della Camera che, secondo fonti governative, non saranno resi pubblici. Ne potranno prender visione solo i deputati ed i senatori presso le segreterie dei due rami del Parlamento. Questa decisione rischia di limitare il dibattito che, alla Camera e al Senato, seguirà alle comunicazioni dei presidenti alla ripresa dei lavori, il 16 gennaio.

Nella lettera che ha inviato ai ministri Fanfani invita i membri del Gabinetto a fare — informa l'ufficiosa Italia *— «oggetto di attenta considerazione le conclusioni generali dell'inchiesta parlamentare su Fiumicino e quelle finali contenute nei paragrafi finali della relazione».*

L'on. Fanfani, nella sua lettera — stando a fonti ufficiose che ne hanno diffuso in parte il contenuto — afferma che la scorrettezza degli organi dello Stato nell'amministrare, la parzialità ed i favoritismi degli uffici pubblici, l'atteggiamento persecutorio che, per converso, essi assumono nei confronti dei cittadini di più modesta condizione, sono le cause che ingenerano diffidenza e sfiducia verso la cosa pubblica e alimentano la massa dei voti «protestatari» nelle consultazioni elettorali.

Riconoscendo in questo modo la gravità dei risultati ai quali è giunta l'inchiesta, sia pure riducendoli in fondo a una preoccupazione di ordine elettorale, Fanfani — secondo indiscrezioni giornalistiche — parla poi delle inframettenze del potere politico attraverso i gabinetti (divenuti dei superministeri) nell'ordinata vita degli uffici. Secondo Fanfani, queste indebite ingerenze travisano l'opera dei ministri, i quali, invece di dettare gli indirizzi politici generali dell'amministrazione cui presiedono, deformano, secondo la convenienza, l'opportunità o le pressioni particolari, le decisioni dei singoli affari, esautorando la gerarchia burocratica.

La lettera si richiamerebbe quindi, con qualche esempio, ai rilievi mossi dalla commissione d'inchiesta, concludendo con l'osservazione che gli episodi denunciati dall'inchiesta di Fiumicino dimostrano che, nell'attuale livello morale dei pubblici poteri, l'alleggerimento della sorveglianza è di dubbia utilità.

In un editoriale sulla Giustizia, *l'on. Preti analizza le conclusioni dell'inchiesta e sottolinea la necessità che «in occasione della prossima crisi ministeriale sarà bene prendere in serio esame anche questo importante aspetto della vita pubblica», onde non debba verificarsi il fatto — dice Preti riferendosi alla sua personale esperienza nel caso Giuffrè — di «costatare che le poche volte che qualcuno si è buttato nella mischia» con l'obiettivo di estirpare qualche bubbone «i benpensanti gli hanno voltato per lo più le spalle, rincarando la imprudenza ed eccesso di zelo».*

L'assise si terrà tra un mese sotto l'influsso dell'esperienza del luglio

La D.C. si prepara al Congresso

Verso un blocco delle destre d.c.

La corrente di Andreotti si allea con Scelba

Preannunciata l'adesione di Gonella e di altri gruppi - Saragat è troppo a sinistra per Paolo Rossi - Colloquio tra Gronchi e Fanfani

Alla vigilia della ripresa dei congressi provinciali della DC (il primo della nuova serie ha inizio domani a Matera) la notizia di maggiore rilievo riguarda lo schieramento dei gruppi che già si sono pronunciati contro la prospettata ipotesi dell'incontro DC-PSI. La corrente «Primavera», che fa capo all'on. Andreotti, ha deciso — al termine di un convegno nazionale svoltosi a Roma — di aderire alla linea congressuale dell'on. Scelba. Al congresso di Napoli gli amici di Andreotti si presenteranno perciò insieme agli amici di Scelba; ad essi si aggiungeranno anche altri gruppi e notabili della destra democristiana.

Rispondendo ai giornalisti che lo interrogavano in proposito il dott. Evangelisti, uno dei maggiori esponenti della corrente «Primavera», ha detto fra l'altro: «Insieme con gli amici dell'on. Scelba ci batteremo per far sì che sostanziali mutamenti alla politica italiana non possano avvenire se non dopo consultazioni elettorali». Richiesto quindi se l'accordo riguardasse soltanto gli amici dell'on. Andreotti e quelli dell'on. Scelba il dott. Evangelisti ha risposto: «No. Ci sono altri numerosi amici, tra cui l'on. Gonella. Ho citato soltanto gli amici dell'on. Scelba perché costituiscono un gruppo configurato che ha già una rappresentanza propria nell'attuale direzione».

I risultati dei prossimi congressi provinciali della DC diranno qual è la consistenza di questo «cartello» delle destre che ha trovato il suo «leader» nel ministro dell'interno dell'attuale governo. E' certo comunque che si tratta di un raggruppamento che gode di molta influenza nelle file della D.C. Proprio per questo l'on. Moro ha tentato — ma vanamente — di guadagnare il consenso di Scelba alla sua cautissima linea.

I congressi della DC in programma per i prossimi giorni — oltre quello già citato di Matera — sono: Potenza (3 gennaio), Avellino (5-6-7 gennaio), Catania e Viterbo (6-7 gennaio), Campobasso, Mantova e Messina (7 gennaio), Caltanissetta (7-8 gennaio). I congressi si concluderanno il 21 gennaio: tre di essi si svolgeranno in Belgio, Francia e Germania.

NEL PSDI La destra socialdemocratica si mostra vivamente preoccupata per il fatto che il partito si starebbe orientando — così assicurano l'onorevole Paolo Rossi, Amani e altri — troppo a sinistra. I personaggi citati hanno del resto già richiesto alla direzione del PSDI la convocazione di un congresso straordinario del partito per frenare l'impaziente politica di centro-sinistra dell'on. Saragat. Ieri poi, sempre negli ambienti della destra socialdemocratica, veniva aspramente criticato l'on. Preti che in un suo recente discorso ha dichiarato «non serio l'argomento di coloro che cercano di demolire in anticipo il governo di centro-sinistra, insinuando che i comunisti potrebbero appoggiarlo». L'osservazione sembra sia stata considerata paurosamente grave dall'on. Paolo Rossi e dai suoi amici i quali, come Scelba, vogliono una riedizione del quadripartito centrista o, nella peggiore delle ipotesi, un «centro-sinistra pulito», cioè un governo DC-PSDI-PRI senza appoggi dei socialisti, magari dopo una nuova consultazione elettorale.

GRONCHI - FANFANI Il Presidente della Repubblica ha ricevuto ieri sera l'on. Fanfani. Il colloquio sarebbe stato dedicato a questioni di politica estera. In particolare: 1) all'atteggiamento dell'Italia sui problemi del passaggio alla seconda tappa del trattato del MEC — in discussione da domani a Bruxelles nella riunione dei ministri degli esteri e dell'agricoltura dei sei paesi aderenti al MEC —; 2) all'atteggiamento dell'Italia sul progetto De Gaulle di integrazione politica

Non è da escludere che nel colloquio sia stata toccata anche la questione degli sviluppi della situazione dopo la pubblicazione del documento sull'inchiesta di Fiumicino.

Vice

Secondo i meteorologi

Previsto per l'Italia Capodanno col sole

Il maltempo che imperversa da metà dicembre dovrebbe cessare entro quattro giorni - Cielo sereno ma temperatura più bassa

Le previsioni sono buone: il maltempo che dalla seconda decade di dicembre ha imperversato su tutta la penisola, dovrebbe cessare fra pochi giorni.

Il regime di alte pressioni che dall'Africa occidentale all'Inghilterra, come un muro difensivo, non permetteva fino a poco tempo fa la penetrazione dell'influenza atlantica sul Mediterraneo si è finalmente infranto.

Ora l'Italia non riceve più dal Nord e dalle regioni balcaniche correnti d'aria fredda, ma correnti d'aria calda dall'Atlantico.

Secondo un'antica credenza quel che accade il primo di gennaio è poi significativo per tutto il corso della annata. Se quindi piove a Capodanno il maltempo ci dovrebbe perseguitare per tutto il 1962, se viceversa il sole farà capolino, ce lo saremo assicurato per tutti i seguenti trecentosessantacinque giorni.

Tutto ciò ha determinato in un primo tempo pioggia e grandine su tutta la penisola, ma i metereologi assicurano che nel giro di quattro o cinque giorni dal regime piovoso con temperature superiori alla media si dovrebbe passare ad un regime secco, freddo e relativamente buono.

La traduzione in parole povere è questa: per Capodanno, forse, sulla penisola tornerà il sole, anche se la temperatura subirà un abbassamento di qualche grado.

Antica necropoli scoperta a Pisticci

PISTICCI (Matera), 27 — Una necropoli è stata scoperta sotto il pavimento della badia «Madonna della Casale» durante i lavori di restauro all'antico tempio, al quale era annesso un convento di frati benedettini. Si tratta di un cunicolo lungo oltre diciassette metri e largo circa otto.

Secondo un primo sommario esame, vi sono resti di oltre tremila persone. E' stata anche ritrovata la tomba della principessa normanna Biancofiore, che fu benefattrice della comunità, secondo quanto risulta dai documenti dell'archivio storico locale.

Scontro nei pressi di Nizza: un morto e 11 feriti gravi

NIZZA — Un grave incidente stradale nel quale sono rimaste coinvolte due «Citroen» ed un pullman carico di bambini, si è verificato ieri nei pressi di Nizza. Nello scontro una delle persone a bordo delle auto è rimasta uccisa mentre undici sono i feriti gravi fra cui otto bambini. Nella telefoto: una delle due «Citroen» completamente fracassata mentre sul fondo a destra si nota il pullman finito fuori strada

La Costituzione italiana ha 14 anni

Quattordici anni fa, il 27 dicembre 1947, fu promulgata la Costituzione della Repubblica italiana con una semplice e solenne cerimonia svoltasi a Palazzo Giustiniani.

Enrico De Nicola, Capo provvisorio dello Stato, appose la sua firma all'atto ufficiale: erano le ore 17. Controfirmarono il Presidente della Assemblea Costituente compagno Umberto Terracini ed il Presidente del Consiglio dei ministri Alcide De Gasperi. Poi il guardasigilli Grassi appose il suo visto. Il testo ufficiale della Costituzione venne pubblicato la stessa sera dalla «Gazzetta Ufficiale» uscita in edizione straordinaria.

All'atto di firmare l'atto ufficiale De Nicola, rivolto a Terracini ed a De Gasperi, disse: «Ho letto attentamente il testo. Possiamo firmare con sicura coscienza».

Il congresso di Firenze, due anni fa, si concluse con una ambigua soluzione - Come nacque e come fallì il tentativo di Tambroni - L'"apprezzamento" dell'onorevole Moro

I

Il 27 gennaio — salvo qualche non improbabile colpo di scena — i delegati eletti in 94 assemblee straordinarie provinciali daranno vita a Napoli, a quell'VIII Congresso nazionale della Democrazia cristiana «intorno al quale — ha detto con una certa immodestia l'on. Moro alla TV — è destinata a ruotare tutta la vita politica italiana».

Per la terza volta, in questo dopoguerra, la suprema assemblea della DC torna a riunirsi nella capitale del Mezzogiorno. La prima avvenne nel novembre del '47. Era segretario del partito Attilio Piccioni e, sette mesi prima, l'on. De Gasperi, reduce da un viaggio negli Stati Uniti, aveva rotto la collaborazione con i partiti operai costituendo un governo di democristiani e di «tecnici». Poi il «18 aprile» fu la sanzione formale di una scelta per la restaurazione capitalistica, l'accettazione dello «Stato guida» americano e la pratica subordinazione alla gerarchia ecclesiastica in cambio dell'investitura di «partito unico» dei cattolici italiani.

Se il congresso napoletano del '47 segnò l'avvio del «degasperismo» allo zenit, pure a Napoli quattro anni dopo, ratificò il tramonto del «leader» trentino e l'avvento della massiccia corrente di «Iniziativa democratica» sotto la guida di Amintore Fanfani. Fin dal '49, al Congresso di Venezia, respinta ogni residua suggestione dossettiana la DC si era venuta trasformando in una colossale macchina per la gestione esclusiva del potere. Per salvaguardare tale monopolio non aveva esitato a rinnegare la sua antica tradizione proporzionalista proponendo una «legge truffa» che la maggioranza degli italiani aveva, però, bocciata il 7 giugno 1953. Al V Congresso «Iniziativa democratica» propose, in sostanza, con una maggiore caratterizzazione del partito, un discorso vagamente integralista per un allargamento dei consensi popolari e la riconquista della maggioranza assoluta: obiettivo del tutto mancato nelle elezioni del maggio 1958.

L'insuccesso elettorale, la ripresa dell'iniziativa popolare e la riscossa operaia nelle fabbriche acutizzarono quindi, fino alla frattura, l'inevitabile contraddizione che la linea «fanfaniana» comportava per la esigenza, da una parte, di stabilire un pur limitatissimo collegamento con certe istanze popolari e, dall'altra, per le sollecitazioni nettamente opposte della più retriva destra economica e politica. Dopo gli agguati dei «franchi tiratori» la crisi avvenne il 17 marzo alla riunione del Consiglio nazionale della «Domus Mariae»: «Iniziativa democratica» si spezzò in due tronconi, «dorotei» e «fanfaniani». L'on. Fanfani già «leader» della corrente, segretario del partito e presidente del Consiglio si ritrovò — dopo un breve e polemico «ritiro» — soltanto capo di una fazione di «ex iniziatisti».

Le mutate condizioni del Paese alle soglie dei cosiddetti «anni sessanta» e la impossibilità di una riconquista della maggioranza assoluta avevano, tuttavia, aperto il problema della ricerca di nuovi complementi per la gestione del potere. Ormai la fagocitazione delle destre poteva consentire, al massimo, una stabilizzazione elettorale della DC. Nell'euforia del «miracolo economico», dinanzi alle nuove esigenze poste dalla razionalizzazione dei processi produttivi e per valutazioni più tipicamente politiche apparve possibile a talune correnti democristiane — sia pure con valutazioni diverse — di riprendere il discorso con il Partito socialista italiano persino al di fuori dei canoni di una esplicita e formale «saragattizzazione», precettati nella famigerata «carta» di Francoforte dell'Internazionale socialdemocratica.

Clima incendiario?

Anche alla luce di tali sommarie considerazioni retrospettive è evidente il carattere interlocutorio che, sul problema della collaborazione con il PSI, ebbe il Congresso tenutosi a Firenze nell'ottobre di due anni fa.

Fu un dibattito serrato, in un clima che Spadolini, tuttora scandalizzato, definisce «incendiario» ma che portò in realtà, più alla generica definizione di una «metodologia» che alla elaborazione di una piattaforma politica, a meno che non si consideri tale la pratica del «tempo lungo», con le sintesi parziali e spesso occasionali, inaugurata da Moro. Lo stesso blocco dell'opposizione, guidato da Fanfani ed integrato dai «basisti», si battè attorno ad un improvvisato canovaccio sicché lo intervento di Tambroni, allora ministro del Tesoro e del Bilancio nel governo Segni, finì per apparire il meno avveniristico, un approdo fatto per consentire a tutti di ritrovarvi, con la garanzia del monopolio del potere, la intangibilità del sistema in una vaga aura di innovazione divenuta usuale nei messaggi di un altissimo personaggio della Repubblica.

Più che dalla discussione — le posizioni sono rigidamente predeterminate costituite dalle votazioni in sede locale — il Congresso venne deciso dall'accordo, patteggiato dietro le quinte, tra Andreotti per le correnti di destra, Rumor per i «dorotei» e Bonomi padrone del grosso «stock» di voti congressuali della «Coltivatori». Il prezzo di tale intesa lo pagarono un po' tutti gli italiani poiché furono i miliardi del «piano verde» ad ungere le ruote della nuova «maggioranza». Nel campo opposto, oltre alla lista comune dei «fanfaniani» e di «rinnovamento» si ebbe l'accordo tra Fanfani e l'allora segretario provinciale della DC milanese, Marcora, per l'inserimento di almeno cinque «basisti», mediante il «panachage», nel blocco di minoranza, accordo che parecchi «fanfaniani» mostrarono, in sede di votazione, di non accettare per cui risultò eletto un solo «basista», Granelli, mentre Lettieri e Sullo entreranno nel Consiglio nazionale.

Col sistema elettorale maggioritario con «panachage» (due terzi dei seggi alla lista di maggioranza relativa e facoltà di sostituire candidati della lista prescelta), un sistema antidemocratico confermato anche per il prossimo congresso, il Consiglio nazionale tuttora in carica, nei 90 seggi direttamente attribuiti dal Congresso, ebbe questa configurazione (mi servo degli utilissimi dati e raffronti contenuti nello studio del dott. Giovanni Di Capua, direttore dell'Agenzia Radar): «dorotei» 52, «fanfaniani» 27, «rinnovamento» 9, «primavera» 1, «base» 1. Se fosse stata invece adottata la proporzionale, la ripartizione sarebbe stata effettuata in questo altro modo: «dorotei» 30 (33,3 per cento dei mandati); «fanfaniani» 27 (31 per cento); «primavera» 11 (13,1 per cento); «base» 10 (11,2 per cento); «scelbiani» 6 (5,7 per cento); «rinnovamento» 6 (5,7 per cento). Il Consiglio nazionale venne quindi ampliato con altri membri con voto deliberativo o consultivo fino a superare i 200 componenti.

Dall'ambigua soluzione fiorentina poteva balzare fuori ogni cosa purché il monopolio del potere democristiano fosse salvo.

Quando, alla fine dell'inverno successivo, Malagodi fece la sua «sortita» ed ebbe inizio la «lunga crisi» del governo Segni, ad un certo momento parve che ci si orientasse verso un «centro sinistra» programmatico. Forse in quel momento, pur tra i comprensibili dubbi e le legittime riserve, il movimento democratico italiano non riuscì ad esercitare tutta la sua pressione. Rimane tuttora un «mistero» (che inutilmente Scalfari, anche recentemente alla TV, ha chiesto a Moro di dissipare) l'identità di quel personaggio che, il 22 marzo del '60, intervenne presso Segni — già abbondantemente maldisposto per suo conto — per costringerlo a ritirarsi dall'esperimento.

Poi venne Tambroni, il «secondo uomo» della sinistra democristiana a Firenze e con lui l'avventura sanguinosa del clericofascismo.

Lo «statista marchigiano» era stato, nel 1925, segretario provinciale del Partito popolare di Ancona. Poi era passato al fascismo con una abiura umiliante e clamorosa. Dopo il 18 aprile apparteneva al gruppo che, attorno a Gronchi faceva la «fronda» a De Gasperi

Le notti di Moro

«Per l'offa di un sottosegretariato» — dirà in seguito Gronchi ai suoi amici milanesi — Tambroni si affiancò quindi ai «degasperiani» per tornare, infine, alle vecchie amicizie

Le ardenti e tragiche giornate del luglio '60 sono nella memoria di tutti

Quando, dinanzi alla ribellione del Paese, Moro ed i suoi amici decisero di «mollare» Tambroni, costui minacciò la maniera forte e l'uso di sconvolgenti «dossiers»: una seduta della direzione democristiana divenne tempestosissima allorché il fanfaniano Corghi sfidò l'allora presidente del Consiglio a mettere in atto le sue minacce. Comunque alcuni giornali pubblicarono, senza ottenere convincenti smentite, che lo stesso Moro fu costretto, in quei giorni, a saggiare personalmente la lealtà democratica del comandante di un importante settore delle forze dell'ordine e ad evitare, per qualche notte, di andare a dormire nella propria abitazione.

E' molto improbabile che a Napoli si chieda conto ai responsabili del grave tentativo di sovvertimento autoritario della legalità democratica

Eppure, nonostante tutto, venerdì 19 agosto 1960, dinanzi al Consiglio nazionale adunato nel grande salone all'EUR in Roma, l'on. Moro si sentì in dovere di ripetere «il vivissimo apprezzamento della DC, per quanto il governo Tambroni aveva fatto, con impegno, competenza e spirito di sacrificio, per assolvere il suo difficile compito...».

LIBERO PIERANTOZZI

Il «soccorso invernale» sia pagato dai ceti più abbienti!

Proposta la diminuzione dei sovrapprezzi sui biglietti dei cinema e delle ferrovie

Un disegno di legge elaborato dai deputati comunisti - I fondi devono essere gestiti sotto il controllo popolare

Un gruppo di deputati comunisti, ha recentemente presentato una proposta di legge per una completa riorganizzazione del «Fondo nazionale per il soccorso invernale». Le proposte si riferiscono sia alla necessità di reperire, per tale fondo, nuove fonti di entrate, sia alla necessità di democratizzarne la gestione, dal centro alla periferia.

Il «Fondo nazionale per il soccorso invernale», come è noto, è costituito dalle entrate provenienti dai sovrapprezzi obbligatori che colpiscono masse così notevoli della popolazione fino a potersi affermare, senza esagerazione, che la intera popolazione è chiamata a contribuirvi, e da contribuzioni volontarie. In che rapporto stiano le une con le altre è dimostrato da queste due cifre: nel corso della gestione 1958-59, ben 3 miliardi e 45 milioni sono stati forniti dai sovrapprezzi sugli ingressi agli spettacoli, e poco più di un miliardo dai contributi volontari. Di questi ultimi infine soltanto 675 milioni sono stati pagati dai datori di lavoro, il resto, circa il 60 per cento cioè, è costituito dalle contribuzioni di ore di lavoro di dipendenti impiegati ed operai.

Queste sole due cifre dimostrano già in modo lampante come la massima parte delle entrate provenga dal contributo (sovrapprezzi e «trattenute») dei ceti meno abbienti, mentre una parte assai esigua viene offerta dagli enti, società e in genere ceti più ricchi.

E ancora: più di 600 milioni provengono dal sovrapprezzo sui biglietti di viaggio delle ferrovie ed altri trasporti extraurbani e soltanto 292 milioni dalle macchine transitant, sulle autostrade

Si pone insomma, immediatamente, un problema: chi paga il «Fondo di assistenza invernale»? Non lo Stato (il miliardo di contributo previsto nelle prime gestioni è stato abolito dopo il 1957-58), non le categorie più facoltose, ma gli stessi lavoratori, non di rado gli stessi disoccupati o sottoccupati che ne saranno poi i beneficiari.

La proposta di legge dei deputati Invernizzi, Trebbi, Minella propone, in tema di reperimento dei fondi: a) il ristabilimento di una concessione statale di 2 miliardi a favore del «Fondo»; b) la diminuzione delle giornate per le quali si applica il sovrapprezzo, abolendo il vincolo festivo; c) la abolizione del sovrapprezzo sui biglietti delle sale popolari e di periferia; d) la abolizione del sovrapprezzo sui trasporti

La seconda questione che si pone è quella della gestione del fondo. Finora tale gestione è stata affidata, su piano nazionale al Ministero dell'Interno ed in periferia, ai prefetti che sono, nella pratica, nonostante la esistenza dei comitati previsti per la legge, i veri «padroni» della materia. Basti pensare che mentre il ministero degli Interni rifiuta ogni dettagliata informazione sull'argomento, al Parlamento, i prefetti giudicano «materia segreta» la ripartizione dei fondi nell'ambito della provincia. Più di un parlamentare si è vista rifiutare ogni informazione sulla entità delle cifre raccolte e distribuite, sulla ripartizione di tali fondi tra Enti pubblici e privati.

La «riservatezza» in questa materia è in realtà pretesto per storni di fondi per motivi che nulla hanno a che fare con la assistenza straordinaria invernale, per lavori pubblici di ordinaria amministrazione, per borse di studio o sovvenzioni a scuole sussidiate, persino per finanziare film con lo specioso pretesto di aiutare i lavoratori dello spettacolo! Tutto ciò è stato denunciato e documentato nel corso di più di un dibattito parlamentare

La proposta di legge dei deputati comunista mira a dare alla gestione di tale «Fondo» (che assomma in media a circa 9 miliardi l'anno) carattere di democrazia e di pubblicità, prevedendo al centro un comitato nazionale composto da rappresentanti ministeriali e delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, dei commercianti e dei datori di lavoro, più il presidente della organizzazione nazionale degli enti di assistenza, e analoghi comitati periferici. In ogni provincia il comitato dovrebbe venire presieduto dal presidente della Amministrazione provinciale. In ogni Comune i fondi dovrebbero essere amministrati dai locali comitati ECA ai quali viene a competere la responsabilità della erogazione, con il divieto di utilizzarli per la normale assistenza.

L'articolo 9 della proposta di legge infine rende obbligatorio portare a conoscenza del Parlamento e della opinione pubblica il conto consuntivo annuale della gestione.

Nel suo complesso la proposta di legge si presenta come un elemento di normalizzazione e di democratizzazione della iniziativa

Le notti di Moro

«Per l'offa di un sottosegretariato» — dirà in seguito Gronchi ai suoi amici milanesi — Tambroni si affiancò quindi ai «degasperiani» per tornare, infine, alle vecchie amicizie

Le ardenti e tragiche giornate del luglio '60 sono nella memoria di tutti

Quando, dinanzi alla ribellione del Paese, Moro ed i suoi amici decisero di «mollare» Tambroni, costui minacciò la maniera forte e l'uso di sconvolgenti «dossiers»: una seduta della direzione democristiana divenne tempestosissima allorché il fanfaniano Corghi sfidò l'allora presidente del Consiglio a mettere in atto le sue minacce. Comunque alcuni giornali pubblicarono, senza ottenere convincenti smentite, che lo stesso Moro fu costretto, in quei giorni, a saggiare personalmente la lealtà democratica del comandante di un importante settore delle forze dell'ordine e ad evitare, per qualche notte, di andare a dormire nella propria abitazione.

E' molto improbabile che a Napoli si chieda conto ai responsabili del grave tentativo di sovvertimento autoritario della legalità democratica

Eppure, nonostante tutto, venerdì 19 agosto 1960, dinanzi al Consiglio nazionale adunato nel grande salone all'EUR in Roma, l'on. Moro si sentì in dovere di ripetere «il vivissimo apprezzamento della DC, per quanto il governo Tambroni aveva fatto, con impegno, competenza e spirito di sacrificio, per assolvere il suo difficile compito...».

LIBERO PIERANTOZZI

E' morto il compagno Armandino

Un male che non perdona ha strappato alle nostre file il compagno Armando Rosati (Armandino), conosciuto da tutti i compagni per il suo spirito di attaccamento e di fedeltà al partito ed alla classe operaia della quale era figlio.

Membro del partito dal 1943, militò sempre nelle file della Federazione romana prima nel lavoro clandestino e, poi, assolvendo mansioni di fiducia presso l'apparato centrale della Direzione del partito. Ultimamente lavorava presso il Centro nazionale diffusione stampa.

Sempre ben voluto da tutti i compagni, dirigenti e militanti, il buono e indimenticabile «Armandino», a soli 59 anni è stato strappato all'affetto dei suoi cari ai quali il compagno Palmiro Togliatti ha inviato, nella dolorosa circostanza, un'affettuosa lettera di cordoglio.

I funerali avranno luogo oggi alle ore 16.30, partendo dall'abitazione dell'estinto in via Conegliano n. 19 (nei pressi di piazza Re di Roma).

Ai familiari del caro compagno Armandino giungano le fraterne condoglianze dell'«Unità».